

«La mia vita da ebreo nella Russia razzista»

BORIS ZAIDMAN:

il romanzo d'esordio dello scrittore che nel 1975 lasciò l'Urss per Israele è un gioco di specchi beffardo e nostalgico. Ce ne parla l'autore, ospite nei giorni scorsi della Fiera del Libro di Torino

di Maria Serena Palieri
inviata a Torino

I quinto angolo era il titolo di un romanzo che nel 1989, pubblicato a vent'anni dalla stesura grazie alla perestrojka (e tradotto in italiano da Einaudi nel 1992), ci fece conoscere la commovente grandezza dello scrittore ebreo-russo Izrail Metter. Trovare il luogo del titolo, impossibile in una stanza normale a quattro pareti, era la grottesca sfida che in epoca staliniana gli agenti della Gpu lanciavano durante i pestaggi alle loro vittime: «Ora nasconditi nel quinto angolo». L'espressione ci viene in mente leggendo, nel romanzo dell'ebreo-ex moldavo-israeliano Boris Zaidman, *Hemingway e la pioggia di uccelli morti*, appena uscito per il Saggiatore, l'espressione «la quinta riga».



Un'espressione altrettanto infida: perché la riga in questione, nei passaporti sovietici, era quella in cui bisogna dichiarare la propria «nazionalità». Ovvero, per ciò che concerneva gli ebrei, la propria razza. Vedremo poi, con Boris Zaidman, con quali conseguenze. Quarantacinque anni, sguardo ironico, fisico minuto e ginnico, lo scrittore, di professione copywriter pubblicitario, sposato, due figli, residenza tra la Galilea e Tel Aviv, era presente nei giorni scorsi alla Fiera del Libro. Fiera che - continuando con le associazioni mentali - era intitolata all'espressione dostojevskiana «Ci salverà la bellezza». Frase a proposito della quale il suo connazionale e correligionario Metter obiettava: «Non ho mai capito cosa Dostoevskij volesse dire. Ci salverà la bontà, piuttosto».

Hemingway e la pioggia di uccelli morti è un'opera d'esordio scanzonata e dolorosa. Racconta di un uomo trentenne, Tal Shani, scrittore televisivo, che una voce al cellulare all'improvviso



La piazza principale di Kishinev, capitale della Moldavia. A sinistra, lo scrittore Boris Zaidman

«Da bambino un ragazzo mi sbattè al muro e mi chiese: qual è la tua nazionalità?»

riporta al passato: in russo, la voce gli chiede di tornare nella sua città di origine, un'immaginaria Dniestrogad, che nasconde la vera Kishinev, capitale moldava, da dove con i genitori è emigrato negli anni Settanta, per tenere una conferenza agli aspiranti immigrati in Israele. Così Shani si mette in viaggio in aereo, con la El Al anziché la russa Aeroflot per salvaguardare per un po' la propria acquisita personalità israeliana. Ma viaggia anche con la mente, verso la sua infanzia in quella Urss dove, bambino frastornato di propaganda, sognava il giorno in cui sarebbe nato un nuovo Paese Fratello, la Repubblica Popolare Ebraica. Shani spera di trovare all'arrivo ad accoglierlo l'unico frammento di sé rimasto lì, un amichetto d'infanzia quasi omonimo, e ne immagina la vita dopo che gli ha detto addio. È un gioco di specchi - Tal, Tolka, Tolik - attraverso cui il romanzo ci restituisce, con humour beffardo e intelligente nostalgia, la vita nella Moldavia sovietica degli anni Sessanta. Ma anche i sentimenti con cui nel

1975 il tredicenne Boris Zaidman e i suoi genitori, tra i primi ebrei a ottenere il permesso, lasciarono l'Urss per la nuova patria, Israele.

Che peso ha avuto la «quinta riga», l'essere ebreo in Urss, nella sua infanzia?

«Il mio primo incontro-scontro l'ho sperimentato nel cortile del mio palazzo a sette anni, quando un ragazzo più grande mi sbattè al muro e mi chiese «qual è la tua nazionalità»? Fino a quel momento non avevo avvertito nessuna differenza tra me e i miei coetanei. I miei genitori, quando non volevano farsi capire da me, parlavano in una lingua strana simile al tedesco, ma avrei capito dopo che era yiddish. E, fino ai tredici anni, quando sono partito, ero allevato nella convinzione che l'Urss fosse il miglior paese del mondo, dove eravamo tutti uguali e ciascuno con possibilità uguali. A parte, appunto, quel neo della «nazionalità».

Dire nazionalità anziché razza era un'ipocrisia burocratica?

«Tutti, in Urss, sul passaporto erano catalogati per nazionalità: estoni, lituani, ucraini. Il concetto di religione non viveva, perciò non si definivano i baltici cattolici né gli altri cristiani ortodossi. Ma noi ebrei non avevamo un territorio nazionale di riferimento, da qui l'ambiguità di quella definizione, religiosa e di razza. In più il mio cognome suonava tedesco, cioè non russo. E questo è l'inizio. Poi c'è il

«Non c'è società al mondo dove non sussista uno sguardo di discriminazione»

processo freudiano che ha messo in moto dentro di me quell'aggressione subita a sette anni. Come una persona che scopre di essere invalida e che lo sarà tutta la vita. L'infanzia felice sovietica viene corrotta dalla quinta riga: è un cucchiaino di catrame in un barattolo di miele».

Il padre che in russo o in yiddish non trattiene battute sarcastiche, la madre che spaventata cerca di farlo tacere, la grassa Rosa che accoglie Tolik per le vacanze in campagna, il bambino che si perde nella città fra tram ed erotizzanti statue alla Madre Patria: nel suo romanzo quanto c'è di autobiografia?

«Quasi tutto. Agli esordi si scrive di sé».

«Quando l'impero del male dello zio Sam cadrà, crolleranno come tessere del domino tutti i regimi capitalisti e sfruttatori» è uno dei pensieri con cui si fa coraggio il suo piccolo Tolik... Lei lavora come copywriter. Quale differenza corre tra il linguaggio

pubblicitario e quello usato dalla propaganda sovietica? «Il principio della pubblicità è venderti qualcosa di cui non hai necessità creandotene artificialmente il bisogno. La propaganda sovietica, anch'essa, ci vendeva ciò che non ci era necessario: i cittadini sovietici volevano più soldi e supermercati più forniti e ricevevano concetti come l'uguaglianza tra i popoli e la rivoluzione mondiale. Il bello è che arrivato in Israele nel 1975 ho capito che in quella propaganda c'era spesso del vero: quello che ci dicevano sugli Usa in Vietnam, per esempio, o il fatto che, a quel tempo, Israele fosse il cinquantunesimo stato degli Stati Uniti. Ora no, oggi Israele si sente un pezzo d'Europa».

Nel suo romanzo corre costante la nostalgia. È rimpianto della sua infanzia o della vita nel «socialismo reale»?

«È un insieme. È impossibile dimenticare che nell'Urss noi avevamo uno stupendo Prozac ideologico: un meraviglioso futuro ci attende tutti, la pace nel mondo, la libertà dal denaro, a ciascuno secondo i suoi bisogni... Sto citando Marx. E, da Lenin in poi, ci promettevano che il mondo capitalista avrebbe venduto al mondo comunista la corda con cui lo stesso capitalismo si sarebbe impiccato. Perché il capitalismo è pronto a vendere anche la propria madre. È vero. Attenzione, è quello che l'Europa sta facendo col

«Quando sono venuto in Germania per la prima volta paradossalmente mi sono sentito a casa mia»

Quindi morirono perché erano scettici verso ogni messaggio pubblico?

«Sì. Ancora oggi la comunità ebrea ex-sovietica non crede in niente, né in Dio né nei discorsi politici. I russi di Israele credono solo in se stessi, hanno proprie scuole per i propri figli, nell'esercito abbiamo una nostra divisione».

Dopo questo esordio è al lavoro su un nuovo romanzo?

«Ho già consegnato il testo all'editore. Il protagonista è un uomo che non si sente a casa in nessun luogo. Personalmente, ho vissuto un'esperienza paradossale: a diciannove anni, sei anni dopo essere emigrato in Israele, sono venuto per la prima volta in Europa. Ed è lì dove abitava «il diavolo più terribile» che mi sono sentito a casa mia: in Germania. Il diavolo mi è apparso molto più simile a me dell'israeliano medio. Sono un israeliano perfettamente assimilato, ma vivo questa costante schizofrenia. Però, le assicuro, non cambierei la mia vita con nessun'altra».

IL CONVEGNO

Castiglioncello Salviamo i bambini selvaggi

STEFANIA SCATENI

Nei computer dei quattordicenni di Viterbo arrestato per aver bruciato i capelli ad un compagno di scuola, la polizia ha trovato scene che inneggiano al neofascismo, marce militari, simboli nazisti: «Una gran quantità di materiale neonazista», dicono i poliziotti. Gli assassini di Nicola Tommasoli, picchiato a morte a Verona, sono stati invece liquidati dalla destra governativa come «balordi», anche se erano schedati da tempo come estremisti di destra. Solo bulli o pericolosi razzisti e fascisti? Il bullismo ha l'onore delle cronache da molto tempo, ormai; non c'è giorno che i quotidiani non registrino atti di sopraffazione su compagni di scuola gay o handicappati o su un'insegnante (con l'apostrofo perché i bulli prediligono le prof). Con gli adulti attoniti e incapaci di mettere mano al problema. Un problema sociale sul quale si può cominciare a «mettere mano»

collettivamente partendo dalla scuola e con il coinvolgimento dei genitori. Perché i bulli nascono alle elementari e sono bambini che hanno bisogno di essere aiutati. Ecco, allora, perché è importante registrare quello che è successo durante il week-end scorso a Castiglioncello. Il bullismo, la dispersione scolastica, le carenze educative, il gap generazionale sono infatti alcuni dei temi affrontati al Convegno internazionale *Il bambino selvaggio*, svoltosi da venerdì a domenica scorsi. Organizzato dal Coordinamento Genitori Democratici Nazionale onlus (Cgd) e dal Comune di Rosignano Marittimo ha avuto la partecipazione di esperti, studiosi, genitori, studenti, associazioni di categoria e istituzioni. Tutti si sono interrogati sullo «scacco educativo» inedito per profondità ed estensione rappresentato dal bullismo.

Il declino qualitativo e motivazionale degli studenti rinvia a una più generale crisi della funzione educativa e formativa della scuola. Dalla tre giorni di Castiglioncello si è levato quindi un appello a chi governa la scuola, perché ritorni al centro dei suoi obiettivi l'educazione dei giovani. Una scuola da sostenere con investimenti, lavorando sulla formazione degli insegnanti, su un'organizzazione del sapere per una cittadinanza del mondo, sulla integrazione dei saperi in nuovi quadri interdisciplinari, in un'ottica laica capace di parlare e di far parlare le molte culture del nostro paese. Coinvolgere i genitori perché trovino supporto e possibilità di confronto, sostenere gli insegnanti che spesso hanno paura di esercitare la loro autorevolezza. In mancanza di ideali o di grandi schemi di lettura della vita e della società, i giovani si ritrovano senza gli strumenti per elaborare una narrazione della propria vita. Una vita che non si è in grado di raccontare non è una vita. Chi, se non scuola e genitori, può dar loro una mano?

LUTTI È morta a Varsavia Addio a Irena Sendler salvò 2500 bimbi ebrei

Irena Sendler, la donna che salvò la vita a 2500 bambini ebrei del ghetto di Varsavia, è morta ieri all'età di 98 anni in un ospedale della capitale polacca. Era un'attivista della Żegota, un'organizzazione della resistenza polacca contro l'Olocausto degli ebrei. A capo di una squadra di 20 persone, riuscì a portare fuori dal ghetto 2500 bambini che vennero affidati a famiglie polacche, orfanotrofi o conventi. Nella speranza di poterli restituire un giorno alle famiglie, la Sendler teneva un registro dei loro nomi scritti su foglietti nascosti in vasi sepolti in un giardino.

FESTIVAL Naipaul, Hornby, Lansdale e tanti italiani a Roma, alla Basilica di Massenzio. Alemanno: dal 2009 si cambia Premi Nobel, esordienti e poeti, tutte le novità di «Letterature»

di Francesca De Sanctis

Spazio agli scrittori italiani, agli esordienti e ai poeti. Ecco le novità di quest'anno per la settima edizione di «Letterature. Festival internazionale di Roma», in programma dal 20 maggio al 19 giugno come sempre nella Basilica di Massenzio. Novità che dal 2009 potrebbero essere molto diverse e comuni tutte da definire, come ha voluto sottolineare Gianni Alemanno, neo sindaco della capitale. Si vedrà. Intanto, conviene concentrarsi sul programma di quest'anno. Tema scelto: «Parola, Silenzio».

Aprirà il Festival una serata «collettiva» dedicata alla Storia d'Italia: i 13 autori che saliranno sul palco sono Giosuè Calaciura, Andrea Camilleri, Leonardo Colombari, Giancarlo Liviani D'Arcangelo, Mario Desiati, Antonio Franchini, Giuseppe Genna, Nicola Lagioia, Helena Janeczek, Laura Pariani, Sandra Petrigliani, Laura Pugno, Antonio Scurati. «La serata - ha spiegato Maria Ida Gaeta, direttrice del Festival - si ispira al progetto editoriale *La storia siamo noi*, in libreria per Neri Pozza nei giorni del Festival. Ogni autore racconta un episodio della storia d'Italia dal 1848 a oggi». Una serata corale anche

per la chiusura, dedicata per la prima volta alla poesia. Parteciperanno in video Andrea Zanzotto e Alda Merini. Sul palco, invece, leggeranno i loro versi Antonella Anedda, Milo De Angelis, Silvia Bre, Franco Loi, Patrizia Cavalli, Valerio Magrelli, Patrizia Valduga, Valentino Zeichen, accompagnati dalla musica di Enrico Pieranunzi. Tra gli stranieri attesi, in arrivo il premio Nobel Vidiadhar S. Naipaul (17 giugno) e poi lo scrittore cult cyberpunk William Gibson, del quale è uscito quest'anno in Italia *Spook Country* (Mondadori) e lo scrittore Joe R. Lansdale del quale sta per uscire da Fanucci *La*

Morte ci sfida, che saranno accompagnati nella serata del 27 maggio da letture di Claudio Santamaria con musica di Martux_M aka Maurizio Martusciello. Grande attesa anche per Nick Hornby (5 giugno) che leggerà con la colonna sonora della band romana dei Capolinea e come introduzione avrà un brano del film *About a boy* tratto dal suo omonimo bestseller. Ancora da definire, invece, la data in cui sarà presente la scrittrice somala Ayann Hirs Ali. Vi segnaliamo anche l'americana Katherine Dunne e la spagnola Lucía Etxebarria (4 giugno). Tanti gli italiani presenti: da Car-

lo Lucarelli (con letture di Valeria Solarino) a Massimo Carlotto (letture di Massimo Popolizio), da Vincenzo Cerami (con una presenza a sorpresa: suona Aidan Zammit) ai due giovani esordienti Paolo Giordano, autore de *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori) e Stefan Merrill Block, autore *Io non ricordo* (Neri Pozza). «La formula del festival resta più o meno la stessa», spiega il regista Piero Maccarinelli. Agli autori però stavolta verrà lasciata la possibilità di scegliere il mezzo espressivo, musicale, visivo o teatrale, che introdurrà o accompagnerà la lettura dei loro brani.